

Il mese di Craxi Scelte dubbie e consensi ambigui Vogliamo parlarne?

A un mese di distanza dall'investitura di Bettino Craxi un bilancio è certo prematuro. Fatti nuovi, fatti da far mutare il giudizio, non ve ne sono stati. E tuttavia è interessante osservare come i partiti governativi parlino di sé, scandagliando possibilità e rischi. Da Flussi si diffonde l'immagine dello stallo democristiano. Nello stesso tempo, si avvia tra i socialisti un dibattito sul ruolo stesso del loro partito: Riccardo Lombardi ed altri temono una totale «fagocitazione» del PSI da parte del governo, un annullamento delle sue facoltà di iniziativa autonoma, e Rino Formica è più che mai attivo nel rilanciare il proprio inquisito discorso sulle prospettive politiche.

con gli industriali da un lato e con i sindacati dall'altro. Ora, se è vero che in vent'anni molte cose sono cambiate, è anche vero che non si sa esattamente dove stia di casa un progetto riformatore. Nel programma di governo non di sicuro. Si potrebbe dire anzi che la DC non ha nulla da «svuotare», avendo già fatto l'operazione in partenza spazzando via tante buone intenzioni e tante velleità.

Primo punto, dunque: il pentapartito è una coalizione a dominanza moderata la quale si basa su di un programma conservatore, che nessuno, a meno che non sia un visionario, può verniciare da riformatore. Sui confronti possibili tra il primo centro-sinistra degli anni Sessanta e quello attuale (che chissà perché è stato battezzato «vero centro-sinistra») vi sarebbero molte cose da dire. Intanto, non si può fare a meno di notare che i dirigenti socialisti, pur sbilanciandosi molto e cedendo su tanti aspetti, non si sono sbilanciati fino al punto di proclamare il pentapartito alleanza politica organica e generale. In realtà, un governo a cinque è pres-

denza Craxi era una soluzione pressoché obbligata dopo che i socialisti, con l'offerta di un patto alla DC, avevano imboccato la via del pentapartito senza prenderne altre in considerazione, e dopo che la stessa DC era uscita sconfitta dalle urne.

La riflessione di tanti dirigenti socialisti sul carattere vitale, irrinunciabile, dell'autonomia del partito è indicativa, perché mette in luce una consapevolezza diffusa dei vincoli troppo stretti imposti dalla gabbia pentapartitica. Vi è chi — come Federico Coen — addebita il mancato trionfo elettorale del PSI all'appannamento della sua figura morale e affida ora, con trasparente pessimismo, tutte le carte del gioco soltanto all'«abilità personale» di Craxi e alla «fantasia» dei suoi consiglieri. Non si dà certo l'impressione di far molto conto sul partito in quanto tale. E d'altra parte è difficile concepire una dialettica governo-PSI la quale non passi attraverso la presenza di Craxi a Palazzo Chigi. La questione è semmai, come si diceva una volta, a monte, riguarda cioè la strategia del partito e non semplici aggiustamenti tattici. Lo stesso consiglio di gabinetto, del resto, con il suo mascolino schieramento degli otto superministri, ha in definitiva l'effetto di attenuare l'immagine della presidenza socialista, e in ogni caso va in una direzione opposta rispetto a quella di un rafforzamento dei poteri del capo del governo.

Il fatto sui quali si fonda il pentapartito sono quelli che sono. De Mita lo ricorda quasi ogni giorno. Si tratta però anche di vedere se in quale direzione si vogliono sfruttare i margini che pure esistono, e che in parte sono la conseguenza dello stato in cui versa la DC, impossibi-

LETTERE ALL'UNITA'

La società corre ma il marxismo non è meno rapido

Cara Unità,
nel leggere la lettera del compagno Ventura dell'8 u.s. ho avuto l'impressione che egli nel dire «il PCI» si riferisse a qualcosa di sopra di tutti, e che nel parlare di marxismo, leninismo o materialismo storico discorresse su delle formule se non dogmatiche, almeno statiche.

Credo che si dovrebbe pensare che 12 milioni di elettori e svariati milioni di iscritti «fanno il PCI», per cui la varietà è di norma come è «naturale».

Non credo negli strappi né nelle fratture, credo nella profonda continuità dell'esame comunista in una società che corre sul filo del computer, ed il marxismo o il leninismo, come il materialismo dialettico non sono meno rapidi: sono filosofie che hanno bisogno di essere reinterpretate o aggiustate affinché indichino man mano la strada da seguire; esse già dicono che tutto deve essere fatto perché la società cresca in positivo in quanto contenuto il «germe del relativismo», come accensione della massima possibile oggettività e massima critica dinamica dei risultati.

Poi i comunisti io li ho visti sempre eguali. Li ho visti amazzarsi di fatica nei Festival, discutere dell'«Unità», cupi ed allegri, ironici e seriosi, incazzati e frustrati, ma sempre pronti a ripartire ed a riprovare, perché è vero che tutti noi crediamo che essere in positivo nel senso di «crescere» non è un fatto che si divide il grano dal loglio, di operare, cioè, una scelta di fondo.

Candiano Falaschi

quale va riveduta così come va riveduto e corretto organizzativamente il Partito.

Finita l'ora di parlare dei giovani e delle donne in modo astratto, senza risalire alle cause del loro abbandono al qualunquismo. Dobbiamo fare una seria e spregiudicata analisi critica, richiamando i giovani alla realtà del fatto che la condizione di giovane è transitoria, di passaggio verso difficoltà vere e serie per avvenire di una vita che potrà risultare migliore solo se essi stessi scenderanno nella lotta per organizzare meglio la società e assicurare a tutti uguale dignità e possibilità.

Alle volte penso che si abbia paura di svegliare il protagonismo dei giovani, carichi di innata onestà e di innato senso dei principi del socialismo: e che perciò il mondo capitalistico, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo (e dell'uomo sulla donna), ha inventato l'alienazione della droga per rimbeccicare la gioventù e farla stare buona.

Una cosa i giovani dovrebbero tenere sempre presente: ed è che se all'interno del nostro paese in Europa e in mondo non terminerà lo stato di permanente emergenza, i loro problemi — che sono poi i problemi di tutti i lavoratori — non si risolveranno.

V. MINO
(Ravenna)

Hanno avuto la forza di raccontare

Caro direttore,
desidero porgere un grato ringraziamento alla giornalista Anna e al Bo. Boffino che ho avuto occasione di ascoltare in un incontro organizzato a Milano alla Festa provinciale dell'Unità sul Monte Stella. Volevo soprattutto ringraziarli per avermi dato, attraverso il suo libro dal titolo «Stavo malissimo», l'opportunità di sapere che al mondo ci sono altre donne che «stanno male» ma che hanno avuto la forza di raccontare la loro storia; che è, sì, piena di frane ma anche di vitalità e fiducia nella vita.

Grazie, amica Anna, per il tuo contributo.

RITA G.
(Cinisello B. - Milano)

«Se perderemo l'autobus tra le cause ci sarà la crisi della scuola»

Caro direttore,
la lettera del lettore Baldassi di Udine (3/9), che mi trova sostanzialmente d'accordo, sollecita molte riflessioni, tra cui la più importante a me sembra quella della scuola. A questa, che non è un tema, ma che mi sembra un secolo... veniva dal nostro giornale definita giustamente una questione nazionale, oggi si dedica poca attenzione. Aborrita la cosiddetta riforma silenziosa dei Decreti Delegati, ci si ricorda di essa solo in occasione degli esami ministeriali e in occasione del successo nella scuola dell'obbligo non fanno più notizia! Allora si riacendono le polemiche sulla validità del tema e sull'esame di maturità, sperimentale da 14 anni; poi cala il silenzio. La grande stampa riscopre la scuola in occasione degli esami di ripartizione e ci fa sapere quanto hanno speso.

L'America di Reagan scopre di avere un mediocre livello d'istruzione e giudica il fatto paragonabile ad un atto di guerra. E noi quando ci renderemo conto che quest'atto di guerra, portato agli italiani non da una nazione straniera ma dalle forze conservatrici e reazionarie del nostro stesso Paese, è stato coronato dal successo? La maggioranza dei giovani esce dalla scuola ignorando i meccanismi più comuni della vita politica e civile.

Se perderemo l'autobus della ripresa economica, fra le complesse cause dovremo annoverare anche la crisi della scuola, che ormai è dubbio che «informi», ma sicuramente non «forma».

prof.ssa NIKEA ALBANESE SEVERINO
(Caserta)

Le formiche possono essere rivoluzionarie?

Cara Unità,
siamo due insegnanti «precarie», abbiamo a Bologna e insegniamo matematica e scienze naturali nelle scuole medie del Veneto, cambiando istituto e paese ogni anno, rispettivamente da sei e sette anni.

Abbiamo avuto una laurea di serie B, un corso di formazione di serie C, un esame di concorso di serie D e un trattamento che nessun lavoratore avrebbe sopportato così a lungo. Ad esempio, il numero delle nostre ore di servizio — d'insegnamento e non — è sempre stato di gran lunga superiore a quello stabilito dal nostro contratto di lavoro. Nessuno ci ha pagato queste ore straordinarie.

Nonostante questo abbiamo sempre lavorato tanto e in situazioni difficili. Abbiamo dato il meglio di noi: anche le numerose ore trascorse in treno per raggiungere i lontani posti di lavoro le abbiamo utilizzate per raccontarci le nostre esperienze, esaminarle insieme, scambiarsi libri e appunti.

«Abbiamo lavorato male? Può darsi, ma abbiamo dato molto di più di ciò che abbiamo avuto dall'università e dal ministero della Pubblica Istruzione. L'essere «precarie» ci ha dato un solo vantaggio: conoscere molte insegnanti e molte realtà scolastiche.

Abbiamo notato con piacere che da un po' di tempo, la rubrica «Lettere all'Unità» pubblica regolarmente le lettere dei precari: crediamo che questo indichi un rinnovato interesse degli insegnanti per il Pci, per quello che rappresenta e che può fare per cambiare questa scuola.

Facciamo parte di «un popolo di formiche» che lavora in silenzio e discute sottovoce? Questa immagine ci piace: però, le formiche possono essere rivoluzionarie?

ANNA BORTOLOTTI e LAURA MONTANARI
(Bologna)

Erano in 27 e non tutti inediti

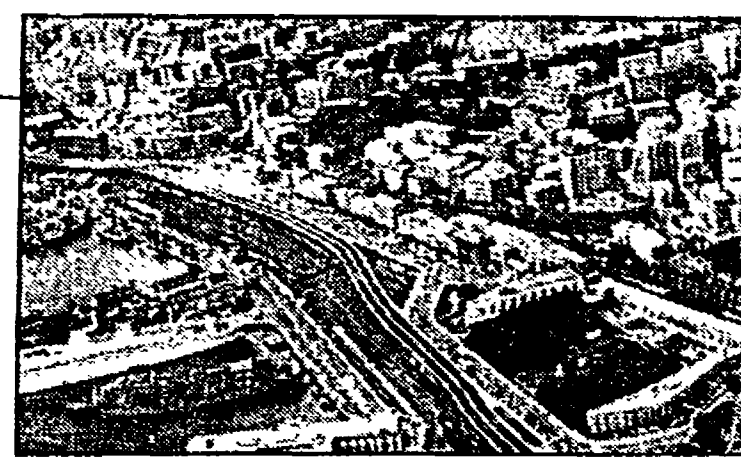
Caro direttore,
pochi lettori sanno che nei giornali gli autori degli articoli non hanno alcuna responsabilità sui titoli. Anche per questo sono costretto a chiederti ospitalità per chiarire l'equivoco che un titolo del tuo giornale potrebbe creare. Il mio pezzo su Musica per il Cile alla Festa dell'Unità di Reggio Emilia non si sarebbe mai dovuto intitolare, come purtroppo è accaduto, Inediti di Nono e Pettrassi per il Cile. Un simile titolo tradisce il significato della manifestazione, che era proprio nella piena adesione di ventisei scrittori portatori di composizioni di dodici Paesi diversi.

Colgo l'occasione per precisare quanto non avevo per brevità scritto nell'articolo: cioè che i contributi di Nono e Pettrassi erano fra i quattro più noti, non scritti appositamente per l'occasione.

PAOLO PETAZZI
(Milano)

INCHIESTA

Dalla nostra redazione
GENOVA — Vista da Genova ormai è chiara la linea dell'IRI del professor Prodi. La mera logica dei tagli nei settori delle imprese pubbliche che hanno difficoltà finanziarie di mercato. Una logica di cui non è difficile vedere l'ispirazione politico-teorica nelle recenti dichiarazioni del ministro dc Giorgio Napolitano. L'inedito attivismo di Prodi nei cantieri come quelli della caratteristica, della siderurgia, della stessa elettromeccanica ed elettronica: proprio l'altro ieri i vertici Ansaldo hanno annunciato un clamoroso pesantissimo ricorso alla cassa integrazione.



Rilancio impossibile se si liquida l'industria

Con la smobilitazione dell'IRI ogni progetto si bloccherà - «Il sindacato e la città non ci possono stare» - Anche l'armatore Costa preoccupato - Il vicesindaco Gambolato sottolinea la necessità della riconversione

Il movimento è di nuovo alla prova, ma già oggi si può dire che il colpo intero della città dimostra di reagire positivamente alla sfida che ha di fronte. Gli operai non sono soli. «Non possiamo pronunciarci sulla fondazione di scelte drammatiche come quelle che investono l'Italcantieri e l'Italsider» afferma il vice presidente nazionale dell'Unione quadri Biancelli, dirigente dell'ENEL di Genova — ma è certo che viene messo in discussione anche un patrimonio insostituibile di capacità e conoscenze tecniche e professionali. Ormai più che della valorizzazione della professionalità dei quadri siamo costretti a occuparci della loro sopravvivenza. Mi sembra urgente che la Regione e altre istituzioni si attivino per mantenere nel nostro territorio queste capacità produttive, senza le quali non c'è futuro». A Biancelli fanno eco le decise prese di posizione dei quadri dell'Italsider dell'Italcantieri, assai critiche nei confronti delle scelte di smobilitazione dell'IRI. E anche il sindacato dei dirigenti industriali genovesi ha contestato la validità economica dei tagli indiscriminati indicati da Prodi.

Genova, una capitale della crisi - 3



«Questa «via d'uscita» dalla crisi — osserva da parte sua Paola Pierantoni, dell'FLM ed del coordinamento donne CGIL — taglia anche ogni possibilità per gli obiettivi qualitativi che ci eravamo poste in questi anni. Certo, singole donne possono migliorare i loro percorsi professionali. Ma è difficile pensare ad aumenti dell'occupazione femminile, la più bassa delle regioni industriali; e la scure, oltre che sulle fabbriche, sta calando anche sui servizi sociali. Inoltre la liquidazione dell'industria non avrà certo effetti positivi sul terziario, alla faccia di tante teorizzazioni alla moda.

È la stessa argomentazione che ritorna dai più diversi ambiti di interesse. E poco convincente una tesi che

Le pianure fertili e le regioni aride

Cara Unità,
condivido le cose dette dal compagno Mario Ventura (lettera dell'8 u.s.) sulla necessità di una politica di sviluppo, non nominalistica di definire la caratteristica del nostro Partito, oggi.

Aggiungerei una cosa: il PCI continua ad essere un partito rivoluzionario, intendendo con questo un partito che ricerca una trasformazione continua dell'esistente per approdare a fattispecie, non schematiche né tecnicistiche, ma irrinunciabili conquiste di giustizia, di conoscenza, di libertà: ampliamento delle pianure fertili della storia degli uomini e del futuro del mondo, contro chi lavora invece per ampliare le regioni aride e i deserti della terra e del futuro.

SERGIO BERTACCINI
(San Vincenzo - Livorno)

Tutto quello che resta sono i loro nomi scritti sul vecchio registro...

Cara Unità,
l'8 settembre 1943 l'esercito italiano, tradito dai suoi capi, si dissolse come neve al sole. Migliaia e migliaia di soldati gettarono le armi e tornarono, ognuno con i propri mezzi, di raggiungere le loro famiglie.

A Manziana era attestato un forte contingente della Divisione Ariete che doveva difendere il fronte a nord di Roma, mentre i tedeschi si erano ritirati verso nord e un loro battaglione di carri con una compagnia di paracadutisti si era attestata a qualche chilometro dopo Oriolo.

Ma non proprio tutti gettarono le armi e tra questi i due coraggiosi soldati Antonio Zighiella e Paolo Cossago decisero di resistere ai tedeschi. I due, figli della Divisione Lucca, in appoggio alla compagnia di paracadutisti, con le loro armi, un fucile mitragliatore e un moschetto, sulla collinetta che sovrasta la curva del Palombaro, sulla strada Manziana - Oriolo. All'alba del 9 settembre le colonne tedesche mossero alla volta di Roma; Cossago e Zighiella furono uccisi dai paracadutisti e uccisero due soldati tedeschi. Ma subito il mitragliatore si inceppò (secondo la testimonianza di Paolo Sidoretta e Vincenzo Brini che si aggiravano nella zona, ragazzini, alla ricerca di restituti bellici) e i due furono circondati e uccisi dai paracadutisti. Nel pomeriggio furono raccolti dal netturino Paveselli (Menelikek) che li caricò sul carrello della mondanità e li trasportò al cimitero. Tutto quello che resta di testimonianza di questo episodio a Manziana sono i nomi di questi due soldati scritti con incerta grafia sul vecchio registro del cimitero.

VARO A. VECCHIARELLI
(Manziana - Roma)

Hanno paura di svegliare il protagonismo dei giovani onesti

Cara Unità,
sul numero del 28 agosto ho letto la mezza pagina sulla FGCI in cui si apre un dibattito tra i lettori.

È indubbio che i giovani risentono della caduta di ogni valore morale, non solo nel nostro Paese ma nel mondo intero in cui, anziché organizzare eserciti per combattere le calamità naturali e la conseguente fame per larghi strati degli abitanti, si procede invece ad accellere armamenti capaci di distruggere ogni segno di vita.

Una città che non si rassegna al riarmo e alla divisione in blocchi del mondo, si è finora stantemente risposto con il fare perdere ai giovani ogni idealità, lasciandoli solo all'alienante «rock» ed al consumismo sfrenato, voluto dal mondo capitalistico nella logica di sempre: del profitto e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Non si dovrebbe varcare mai i confini, già difficili da identificare di certi valori morali. Senza trascurare che per costruire un'alternativa è necessario che si presenti il rispetto che si deve alle masse di cattolici, molti dei quali si trovano a militare nello stesso PCI e non rinunciano a quei valori.

Tempo addietro ho letto che un'associazione democratica ha addirittura organizzato un corso di spogliarellone per le donne, con «Dodo d'Ambrugo» ad insegnare le lezioni. Salvo maggior parte si risolvono il concorso di «Miss Italia». Si fa insomma una tremenda confusione.

Tutto ciò, è ovvio, sbanda i giovani, li carica di falsi valori, li priva di mordente e li induce a disertare la lotta per giungere al cambiamento e a quel socialismo che è il solo capace di assicurare pari dignità a tutti, possibilità di lavoro per tutti, certezza di non morire di fame o di stenti.

Come si svolge la vita oggi, essa è alienante; ed essendo privata di cariche ideali, non può che verificarsi la distruzione delle organizzazioni giovanili e quindi anche dalla FGCI, la



Alberto Leiss
(Fine - I precedenti articoli sono stati pubblicati l'11 e il 14 settembre)